

La Repubblica 18 Agosto 2007

Quelle donne nel cuore dei clan

“Solo loro possono fermare la faida”

SAN LUCA - L'appello alle madri, alle mogli, alle figlie, l'appello alle donne, fa parte di una liturgia consolidata. Arriva sempre quando la faida - che sia calabrese o sarda - è sfuggita al controllo dello Stato e anche della logica. Ma quello lanciato dal vescovo di Locri Giancarlo Brigantini delinea una strategia. È una sorta di piano di pace che si fonda su un presupposto teorico: «La mafia gestisce gli affari - spiega il vescovo citando un anonimo sacerdote - la faida invece riguarda i sentimenti e le emozioni. E qua il ruolo prevalente ce l'hanno le madri. Possono coltivare l'odio, ma possono anche chiedere che finisca. Possono avere un ruolo pacificatore».

Il vescovo di Locri ne è tanto convinto da aver individuato nelle suore, cioè nelle donne della chiesa, gli agenti del suo piano di pace per San Luca. «Le suore entrano nelle case, ascoltano, capiscono, individuano le sfumature». Un lavoro «che richiede tempi lunghi, molta pazienza». Un piano di pace, un cesello dei sentimenti e delle emozioni che ha una sorta di ministro plenipotenziario. È una suora che di odio se ne intende. Carolina Iavazzo collaborava con don Pino Puglisi nel quartiere palermitano di Brancaccio quando, il 15 settembre del 1993, il sacerdote fu assassinato dalla mafia. Da cinque anni si è stabilita a Bosco, una borgo tra Bovalino e San Luca. Entra nelle case delle famiglie coinvolte nella faida. Parla con le donne. Ha buoni argomenti: «Spiego che conosco la loro rabbia. È la stessa che provai quando vidi don Puglisi assassinato. Anch'io pensai che mai avrei potuto perdonare. Poi ce l'ho fatta». Ci vorrà molto tempo per capire se i semi gettati da suor Carolina sono in grado di germogliare nella terra insanguinata di San Luca. Certo in questi giorni la risposta non la puoi avere da un paese straziato dal dolore e dalle telecamere. Non l'hai da una giovane donna come Caterina Pizzata, consigliere al comune, esile, alta, bionda, vestita come una teen ager, che ieri mattina ha letto e poi distribuito ai giornalisti una dichiarazione manoscritta con grafia diligente dove affermava quel che è ovvio cioè che a San Luca vive una grande maggioranza di persone pacifiche e perbene, per poi stonare con un invito perentorio a spostare l'attenzione sulle zone del mondo dove si combattono le guerre, «dove si uccidono i bambini».

Ma a una domanda sulle possibilità di successo dell'appello del vescovo, la giovane consigliere comunale ha preferito non rispondere. Per imbarazzo, per il timore di annullare l'effetto sperato del suo appello a rivolgere lo sguardo altrove. In effetti, San Luca non ne può più. Comunque nessuno oggi risponde, se non per riconoscere che in queste zone, che prima d'essere popolate da dipendenti della Forestale erano abitati da pastori, la donna ha sempre avuto un ruolo molto importante. La padrona di casa, la titolare degli affari domestici nei mesi delle transumanze. E basta.

«Di certo - spiega Nicola Gratteri, sostituto procuratore a Reggio Calabria e coautore di "Fratelli di sangue", un illuminante saggio sulla ndrangheta - nella criminalità organizzata calabrese la donna ha avuto storicamente un ruolo. Ed è in grado, in presenza di una faida, di

gettare benzina sul fuoco, di alimentare l'odio e, dunque, di contenerlo, se lo vuole». Ma, secondo Gratteri, nel caso di San Luca le cose sono molto più complesse: non è una "faida antica", alimentata da motivi d'onore, ma una guerra di mafia per il controllo del territorio e degli affari.

Parere condiviso anche da altri esperti della materia, come Enzo Ciconte, ex parlamentare e autore di numerosi saggi sull'argomento: «Un'azione come quella messa in atto a Duisburg, per le sue modalità feroci e spettacolari, non è assimilabile a quelle "ancestrali". In gioco ci sono interessi enormi».

Gli argomenti di Gratteri e di Ciconte, parrebbero demolire il presupposto dell'appello del vescovo: se non si tratta di faida, cioè di "sentimenti", ma di mafia, cioè di "affari", la titolarità della pace, o della guerra, torna a essere degli uomini. Dunque il paziente cesello di suor Caterina è solo un'opera di carità? Non è detto. Perché gli specialisti laici, mentre escludono che quella di San Luca sia una faida "all'antica", affermano che il ruolo delle donne nella 'ndrangheta va ben oltre la pura e semplice gestione dell'odio e dell'amore.

Gratteri sintetizza il problema con una battuta: «Se la moglie di un operaio forestale indossa pellicce di visone e viaggia su auto di lusso, mi pare difficile sostenere che ignori l'attività del marito. «Esaminando antiche sentenze di processi contro la 'ndrangheta, processi di fine Ottocento - racconta Ciconte - ne ho trovati due, uno a Nicastro, l'altro a Palmi, dove c'erano donne tra gli imputati. In seguito spariscono. Mi sono chiesto perché e sono arrivato alla conclusione che, semplicemente, sia stato ritenuto più conveniente tenere le donne fuori dalla fase operativa per affidare loro il compito di salvaguardare i valori mafiosi. Quando il marito finiva in carcere, erano loro a spiegare ai figli che il padre era un uomo d'onore, che aveva agito per un fine eticamente condivisibile».

Ecco dunque che l'appello del vescovo alle donne delle famiglie della 'ndrangheta ritrova senso. Monsignor Bragantini l'ha inviato all'indirizzo giusto. Solo che ha scritto una lettera con qualche omissione. L'unica, d'altra parte, che gli era consentito scrivere senza correre il rischio di vedersela rispedire indietro. E, molto probabilmente; suor Carolina ne è consapevole quando bussa a quelle porte. «Le donne di questo paese - dice - hanno due anime. Una è quella religiosa, di una religione piena di simboli, l'altra è quella rabbiosa». Una rabbia, dice ancora, «contro lo Stato». E qua si ferma. Ciò che conta, infatti, è la convinzione che «le donne possono essere determinanti». Per far cambiare i sentimenti. O anche, più probabilmente, per indurre gli uomini alla ragione.

Giovanni Maria Bellu

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS